

L'inadeguatezza dei meccanismi di accesso in Italia: i decreti flusso e le sanatorie ricorrenti

Le regole in vigore pretendono che l'ingresso avvenga a seguito della *preventiva* stipula di un contratto di lavoro: il che significa che lo straniero deve disporre di un'assunzione *prima ancora di essere entrato in Italia*.

E infatti, l'ingresso per lavoro avviene attraverso una vera e propria *assunzione a distanza*: una famiglia, o una ditta, propone alla Prefettura un contratto di lavoro con un cittadino straniero *ancora all'estero*; se la Prefettura accorda l'apposita autorizzazione (detta «nulla-osta», con linguaggio non casualmente borbonico), lo straniero può andare all'Ambasciata italiana del suo paese a chiedere il visto; con il visto entra in Italia, e a quel punto può richiedere il sospirato *permesso di soggiorno*. L'intera procedura, rallentata dalla cronica mancanza di personale delle italiane amministrazioni, può durare da un minimo di sei mesi a un massimo di un anno e mezzo. E non si capisce bene perchè una famiglia che abbia bisogno, poniamo, di una *colf*, debba chiamare una lavoratrice che abita a migliaia di chilometri di distanza – quindi presumibilmente sconosciuta – sobbarcandosi l'onere di una interminabile trafila burocratica: il tutto per poter assumere la stessa lavoratrice un anno dopo averla chiamata.

In più, gli ingressi per lavoro sono numericamente contingentati. Ogni anno il Governo stabilisce, con apposito decreto, il *numero massimo di stranieri ammessi ad entrare in Italia per motivi di lavoro* (la cosiddetta «quota»). Una volta uscito il decreto, i datori di lavoro possono fare domanda: tutte le domande che hanno i requisiti vengono accettate fino all'esaurimento delle quote. Ad avvenuto esaurimento, invece, le richieste vengono respinte anche quando sono corredate dalla documentazione necessaria. E poichè i posti disponibili sono sempre molto pochi, tutta la procedura si trasforma in una sorta di gara sul tempo: il datore di lavoro interessato deve presentare la sua domanda *prima degli altri*. Se arriva tardi l'immigrato non può entrare in Italia: negli ultimi anni, i posti disponibili si sono esauriti nel giro di pochissimi minuti...

Insomma, la procedura per l'ingresso regolare è assurda, irrealistica, rigida e perciò inadeguata a governare un fenomeno complesso come quello dell'immigrazione. Si aggiunga che in Italia non esiste un *diritto di regolarizzazione*: chi è qui senza permesso di soggiorno, cioè, non può ottenerlo, *nemmeno se lavora, se vuole vivere onestamente nel nostro paese, se non ha commesso reati ecc.* Il risultato di questo groviglio di norme così kafkiane è che quasi nessuno riesce ad essere regolare. La cosiddetta «clandestinità» non è dunque il prodotto della volontà maligna dell'immigrato che non vuole «rispettare le regole»: *sono invece quelle stesse regole che producono incessantemente clandestinità, irregolarità.* La «sanatoria» in questo quadro, non è un atto di indulgenza nei confronti dell'immigrato «illegale»: potremmo piuttosto descriverla come un «perdono» che lo Stato italiano concede a se stesso. All'irrazionalità delle sue stesse norme.